

# Teatro contemporaneo e Cinema

diretta da Gianfranco Bartalotta



Anno IV n°12 Maggio 2012

ISSN 2036-6418



PAGINE

## MARILYN, 5 AGOSTO DI SCALISE, REGIA DI GIUSEPPE LIOTTA

In *Marilyn, 5 agosto* il poeta Gregorio Scalise aveva immaginato che, a 50 anni dalla propria misteriosa morte, Marilyn Monroe si lasciasse andare a una confessione intima sulla propria vita: da questo espediente immaginario ha preso vita un monologo di grande potenza, in cui raffiche di parole, affastellandosi l'una sull'altra senza alcuna logica narrativa, disegnano il ritratto scomposto e inquieto di una diva-bambina cresciuta troppo in fretta, profondamente debitrice ma anche piena di rabbia nei confronti della propria immagine di icona del grande schermo, frivola e conturbante al contempo.

Nella regia di Giuseppe Liotta l'azione si svolge nella casa di Brentwood in cui fu ritrovato il cadavere dell'attrice: su un pavimento ricoperto da un telo di plastica arruffato, latteo e asettico (quasi a segnalare il luogo del ritrovamento di un cadavere), l'attrice Martina Valentini, con indosso il celeberrimo abito bianco di "Quando la moglie è in vacanza", si muove in mezzo a oggetti-fantasma, ognuno dei quali sembra costituire un aspetto dell'immagine pubblica di Marilyn come simbolo di sensualità, fascino, talento e perdizione. Dalla bottiglia di champagne alla rivista illustrata, dai metri di pellicola confusamente arrotolati alla *pochette* con dentro il rossetto, lo spazio si trasforma in un campo minato, in cui ogni oggetto può diventare lo spunto per far emergere densi grumi di ricordi, talvolta gioiosi, talaltra amaramente ironici quando non insopportabilmente dolorosi.

In questa dimensione fuori dal tempo, dove però il passato torna costantemente e con la violenza dell'incubo, la lettura registica di Giuseppe Liotta fa in modo che, quello che nel testo originale di Scalise era concepito come un monologo/confessione, diventi una sorta di dialogo fra Marilyn e un soggetto tanto immaginario quanto fisicamente presente in scena: rivolgendosi a un proiettore posto a un lato del palcoscenico, Marilyn/Martina immagina di parlare al sergente di polizia che, per primo, trovò il suo corpo senza vita.

La luce emessa dal proiettore, dunque, diventa l'unico e silenzioso interlocutore della bella attrice, il cui volto, ora dolcemente cullato, ora colpito con violenza dalla fonte luminosa, risulta spesso incastonato in effetti di

luce che, più o meno volutamente, rimandano ad inquadrature cinematografiche. Che nemmeno colui che trovò il cadavere di Marilyn (e rappresentato dal proiettore) sia in grado di vederla come qualcos'altro rispetto alla star del cinema?

La dialettica tra la diva e la donna, tra il successo ottenuto e i compromessi subiti per raggiungerlo, e, soprattutto, il conflitto non risolto tra Marilyn Monroe e Norma Jeane (il vero nome dell'attrice) sono i motivi che danno senso e ritmo alla costruzione complessiva dello spettacolo e all'interpretazione dell'attrice: è sulla base di uno scontro così insanabile (e quindi profondamente teatrale?) che prende vita, nell'interpretazione di Martina Valentini, una selva di parole in cui il racconto intimo si intreccia con l'aneddoto relativo alla vita sul set, in una oscillazione perenne fra dentro e fuori, pubblico e privato, frivolo e profondo. È questa densità espressiva, linguistica e contenutistica che, ci sembra, l'interpretazione di Valentini abbia cercato di far emergere, trovando un ritmo omogeneo alla propria recitazione, lenta, sospesa, a tratti lievemente sincopata: ogni parola, infatti, si presenta come la punta di un iceberg, la materia emersa che solo in parte rimanda a tutta quella serie di episodi, ricordi ed esperienze che appartengono esclusivamente al non detto (e, forse, al non *dicibile*). L'effetto complessivo, dunque, è quello di una dilatazione, di un isolamento delle parole che mira a mostrare la zona d'ombra che si cela dietro ad ognuna di esse: in tutto questo, allora, la sfida maggiore è senza dubbio quella di trovare la giusta misura tra questa volontà di attraversamento minuzioso del testo e le necessità di una complessiva tenuta scenica e drammaturgica.

È forse il raggiungimento di un simile equilibrio, unitamente a una maggiore incisività nella recitazione, che potrà rendere pienamente giustizia a un lavoro comunque raffinato e sensibile, capace di aggiungere densità a una materia testuale di partenza già mirabilmente complessa.

GIULIA TADDEO

Prima nazionale: Teatro Sociale "Gustavo Modena", Mori, 10 marzo 2012.

Interprete: Martina Valentini.

Luci: Eva Bruno.

Fonica: Andrea Bondi.

Assistente alla regia: Eloisa Mineccia.

Regia: Giuseppe Liotta.